

dell'Impero, alla nascita dello Stato della Chiesa, al ghetto, al Risorgimento e all'Emancipazione per arrivare fino ai suoi esiti più recenti e alla presentazione in appendice del *Rapporto preliminare* della Commissione storica internazionale cattolico-ebraica del 1999 dedicato a una prima analisi dei comportamenti di Pio XII. La trascrizione puntuale delle domande e delle risposte che questo gruppo inter-religioso di studiosi ha messo nero su bianco e che precede l'elenco nominale dei 1022 ebrei romani arrestati il 16 ottobre del 1943 e dei 16 superstiti che tornarono a guerra finita offre al lettore una bussola per orientarsi attraverso un migliaio di pagine. Calimani non presenta risultati definitivi ma prova a trattare in maniera chiara i termini del problema e nel farlo ripercorre una vicenda lunghissima, inserendo correttamente gli ebrei di Roma e la loro storia particolare nella storia più generale della dialettica ebraico-cristiana, dell'enucleazione in parallelo di spazi di parziale clemenza e di modelli di assoluta discriminazione. La ripresentazione puntuale del dibattito infuocato che accompagnò sui giornali tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005 la scoperta di una serie di documenti sui battesimi *invitis parentibus* di bambini ebrei rifugiati nei conventi francesi durante la II Guerra Mondiale aggiunge, ad esempio e non a caso, un tassello ulteriore alla discussione, lasciando, anche in questo caso, il lettore ai suoi ragionamenti.

Ma, appunto, è questa una delle regole del libro: una selezione attenta di temi, l'esibizione dello stato dell'arte su questi, la decisione di non aderire ad una tesi quanto, piuttosto, di offrire la possibilità di scoprire che ne esistono

diverse, spesso discordanti tra loro. Dall'altra parte, l'attenzione dedicata a questi aspetti lascia in secondo piano altri argomenti. Tra tutti, spicca l'assenza di riferimenti al rabbino-capo Elio Toaff, che fu guida della comunità nel secondo dopoguerra e che seppe ricostruirla in un periodo incredibilmente difficile, dopo lo scandalo del battesimo del suo predecessore e riuscendo a tenerla insieme anche nei momenti più duri, a partire dall'attentato del 9 ottobre del 1982 e dall'assassinio del piccolo Stefano Taché. Ma, di certo, non mancheranno occasioni a Calimani per riprendere in mano un discorso inevitabilmente ancora aperto. (*Serena Di Nepi*)

Le arti e le lettere

Emilio Salgari. Una mitologia moderna tra letteratura, politica, società, Volume II: Fascismo 1916-1943. Lo sfruttamento personale e politico, di Ann Lawson Lucas, Firenze, Leo S. Olschki, 2018, pp. 506.

Definito da Riccardo Chiarelli *Il Poeta della nostra giovinezza avventurosa* (da «Il Giornale della Domenica», 1941), Emilio Salgari legò la sua fama a celebri romanzi d'avventura per ragazzi su pirati, corsari, predoni, eroi indo-malesi, storie più volte portate sul piccolo e grande schermo: tutti ricorderanno la fortunata serie televisiva *Sandokan* del 1976 con Kabir Bedi, Carole André, Philippe Leroy, Adolfo Celi e la regia di Sergio Sollima. La studiosa salgariana inglese Ann Lawson Lucas gli ha dedicato, sempre per la Olschki, un'opera di ben quattro volumi – arricchita da

una serie di splendide tavole a colori e illustrazioni in bianco e nero – dove vengono approfondite le vicende editoriali e le posizioni storiche sull'autore e la sua produzione. Questo secondo volume – nel primo se n'è ripercorsa la vita insieme alla fortuna di scrittore – si occupa del dopo Salgari con ciò che ne seguì, la storia editoriale e l'azione degli eredi, ripartendo dalla morte suicida del 25 aprile 1911 sulle colline di Torino. La decisione di farla finita fu preceduta dalle parole d'addio più famose del mondo da parte di un autore contro la rapacità editoriale: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna». Non avrebbe mai immaginato con quanto zelo, non molti anni dopo, ci si sarebbe impadroniti di questo manifesto d'accusa per farne una battaglia contro il povero Enrico Bemporad di Firenze, l'unico ad averlo pagato e trattato meglio di ogni altro. Nella ricostruzione delle carte, l'autrice oltre a questa vicenda si addentra nei dettagli delle cifre e degli editori fedeli e infedeli, grandi e piccoli, che pubblicavano sia opere autentiche, sia contraffazioni e ristampe, per un interesse commerciale emerso soprattutto durante l'epoca fascista che cercò di riconoscervi la parte attivo-eroica caratteristica della propria ideologia.

La reazione di sbigottimento per la tragica morte non soffocò la fama del romanziere, al quale persino un critico letterario come Luigi Russo dedicò uno spazio nel volume enciclopedico *I narratori (1860-1922)* (Roma, Fondazione

Leonardo, 1923); anzi l'interesse per quel genere di narrativa porterà alla luce nuovi volumi autentici (riferiti agli pseudonimi che Salgari utilizzava), ristampe e nuove edizioni, ma anche, dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Sessanta, l'uscita a sua firma di testi completamente falsi, con la complicità degli eredi maschi – pilotati dal maggiore, Nadir – per assicurarsi presso il fedele Bemporad la continuità dei guadagni. Bemporad e Donath, protagoniste della fortuna salgariana, ristamparono lavori noti e meno noti, dando più attenzione a quelli dei cicli e degli eroi più famosi: *I pirati della Malesia, Alla conquista di un impero, Jolanda la figlia del Corsaro Nero, I misteri della Jungla Nera, Il Re del Mare, Il Corsaro Nero*. Con la vendita della Donath di Genova alla Vallardi di Milano, nel 1915, l'opera salgariana ebbe un ulteriore rilancio, nonostante la casa milanese fosse specializzata in dizionari e libri di testo per la scuola; per mezzo secolo fino agli anni Settanta ebbe il merito di pubblicarne sempre i testi integrali rispetto ai tagli operati da altre case e mai quelli apocriefi o sospettati di falso. La serie di accordi stipulati tra la Bemporad e i figli di Salgari, sulla base di storie sue e non sue, ma anche in seguito con la Sonzogno e Paravia, portarono buoni redditi agli eredi «ma causarono danni incalcolabili alla fama e alla fortuna dello scrittore». La sfilza dei falsi è ancor oggi talmente lunga che è impossibile enumerarli tutti, soprattutto i titoli, ma il fatto che ne pubblicasse anche Bemporad testimonia la grande fortuna commerciale assicurata dalle vendite e, a latere, la volontà di continuare ad aiutare gli eredi come meglio

poteva, sia pur cercando di tutelarsi e verificare le situazioni fin dove possibile. Fatto sta che la schiera degli scrittori pseudo salgariani annoverava, oltre a Chiosso, autori come Luigi Motta (il cui nome uscì in firma abbinata a quella di Salgari), Giovanni Bertinetti (dei cui apocrifi lo svolgimento della trama venne iniziato da Carlo Lorenzini, il Collodi de *Le avventure di Pinocchio*), Americo Greco, Mario Casalino, Renzo Chiarelli, Sandro Cassone, Carlo De Mattia, senza contare un nutrito numero di romanzi e racconti – sia singoli, sia in raccolte – alla cui penna finora non è stato possibile dare un nome.

Con l'incremento dei viaggi in luoghi lontani, soprattutto in India, le nuove idee pedagogiche e culturali degli anni Venti e gli scritti di giornalisti viaggiatori favorirono l'opera salgariana, resa più suggestiva dalle sgargianti illustrazioni a colori delle storie d'avventura con pirati, tigri, giungle, tribù selvagge, tesori nascosti, viaggi in terre e mari da sogno. Non la riscattarono però del tutto dalle vecchie diffidenze sui pregi artistici o sulle funzioni educative, tranne che per lo spirito di avventura e la temerarietà ritenuti un «buon reagente» sulla formazione dei fanciulli. Per effetto della Riforma Gentile, la letteratura infantile tornò al centro dell'attenzione didattica, maestri e direttori scolastici dovettero prepararsi in sede di concorso a conoscerne la storia, per cui a guidarli vi fu tutto un proliferare di manuali di orientamento, di testi per l'infanzia che rispecchiavano, al tempo stesso, la nuova politica della scuola. Nel '26, in occasione della grande mostra di arte marinara allestita a Roma, il periodico «Augustea» dedicò il fascicolo di dicem-

bre ad argomenti marittimi e all'arte del mare: impossibile non includervi Emilio Salgari e la sua gioventù marinara, con l'esaltazione piuttosto esagerata delle doti dei protagonisti, quali spirito cavalleresco, coraggio, richiamo al patriottismo, voglia di sfide e di conquiste, in linea con i valori e la cultura della nuova storia politica. Il '27 fu un anno importante per il giornalismo dedicato a Salgari, tornato più che mai alla ribalta benché compromesso dalle fandonie create intorno alla sua figura dal figlio Omar, che nel corso di un'intervista rilasciata ad Adolfo Sarti su «La Gazzetta del Popolo» di Torino, aveva raccontato le presunte avventure vissute dal padre in Oriente con un'immaginazione ai limiti del ridicolo. «Dalle nuove trattative di Omar Salgari è evidente che la fase della contraffazione, della truffa, del travisamento nella fortuna salgariana era già in pieno vigore». Omar era in possesso di trentasei «trame lasciate» dal padre, quindi inedite e da sviluppare convenientemente: in questo ebbe un ruolo fondamentale Renzo Chiosso, scrittore amico e collaboratore degli eredi nella comune strategia di continuazione dell'opera salgariana. Già nel 1920 aveva cercato di rifilarne all'editore le presunte memorie autobiografiche più *Il viaggio a bordo dell'Italia Una*, narrazione delle avventure del primo viaggio marittimo di Salgari, ma ne aveva ricevuto un rifiuto (*Le mie memorie* sarebbero poi uscite nel '28 per Mondadori e l'altro libro nel '29 per Sonzogno). Nadir e Omar porteranno avanti la proposta delle trame paterne andando così a incrementare il giro infinito dei falsi sul padre. Nadir curerà queste pubblicazioni dal 1926 circa fino

al 1936, anno in cui morì per una caduta da motocicletta; Omar proseguirà sulla stessa strada firmando, a partire dal 1938, la prefazione a *Salgari racconta ai bambini la storia di Mago Magon* e la biografia *Mio padre Emilio Salgari*, con prefazione di Lucio D'Ambra.

A parte questo, il processo di rivalutazione incontrò entusiasmo e apprezzamento per lo spirito di avventura e di azione che i suoi racconti esprimevano, quindi per l'audacia e il rischio rispetto alla passività, all'inerzia; il suo prototipo di eroe si fuse con l'idea di superuomo nietzschiano e dannunziano, ma è ovvio che si trattasse di forzature, di esagerazioni per evocare l'uomo energico, sprezzante del pericolo meglio se italiano (anche se soltanto il Corsaro Nero era l'unico eroe di origine italiana). Silvio D'Amico ridimensionò con più obiettività la visione contorta del mondo salgariano, riportandolo sul piano della letteratura popolare e dell'abituale clima di ammirazione da parte di milioni di adolescenti, ma invitando a non ingigantirne l'opera con «interpretazioni solenni».

Intanto la rinascita proseguiva. Di lì a poco si sarebbe sviluppato il «caso Salgari», ossia il panegirico dello scrittore nato dalla guerra dichiarata a Bemporad in particolare e agli editori in generale, accusati di approfittare dei loro autori e di aver causato – nel caso della Bemporad – la depressione di Salgari fino al suo suicidio (situazione denunciata tra l'altro, come si è detto, dallo stesso scrittore in una delle tre lettere che lasciò prima di togliersi la vita). A ripescare l'intera storia per farne un'arma affilata contro gli editori fu Antonio Beltramelli, rinomato scrittore

e giornalista romagnolo, viaggiatore, corrispondente dal 1907 al 1910 del «Corriere della Sera», fondatore nel '21 del mensile «Giro Giro Tondo», autore nel '25 di una biografia di successo su Mussolini (*L'uomo nuovo*). Scrisse anche raccolte di poesie, novelle, libri di viaggio e libri per l'infanzia. Per una serie di accesi contrasti – testimoniati da uno scambio di lettere al vetriolo – con Enrico Bemporad, da vent'anni l'editore con il quale aveva pubblicato *Il piccolo Pomi*, *L'albero delle fiabe* e *Le Gaie farandole* e dal quale si sentiva sfruttato esattamente come lo scrittore veronese, si fece promotore e paladino della campagna pro-Salgari contro di lui, avvalendosi della carica di segretario generale de Il Raduno, «sindacato di autori-scrittori-musicisti-pittori-scultori». Da quest'organo sindacale fece nascere a Roma un settimanale, «Il Raduno degli artisti di tutte le arti», con direttore responsabile Giacomo di Giacomo e redattore capo Alessandro de Stefani, quest'ultimo principale firmatario degli articoli sul caso Salgari su cui si chiedeva «l'intervento immediato e perentorio dell'autorità». Da quelle pagine lo scrittore suicida fu portato in trionfo come un martire, visto come l'unico romanziere di casa nostra in grado di surclassare Verne e gli stranieri, un formatore di coscienze e perfino pioniere del colonialismo italiano previsto e incoraggiato nei suoi romanzi. E già articoli a tutta pagina e dibattiti da ogni parte e tendenza politica. Balenò anche l'idea di promuovere un'edizione nazionale delle sue opere, ma in realtà come si voleva che fosse risolto il problema? Lo suggeriva sempre «Il Raduno: le opere di Salgari» dovevano essere sottratte agli

editori speculatori e assassini che, dopo averle comprate a pochi soldi, continuavano a sfruttarle, «sordi alle preghiere della famiglia ed all'indignazione di tutto un popolo che vuole testimoniare la propria riconoscenza all'educatore di una generazione». Sostenne la campagna anche Italo Balbo, aviatore e primo sottosegretario italiano dell'Aeronautica, governatore della Libia dal '34 al '40, in una lettera a Beltramelli pubblicata sul terzo numero della rivista. Il «Corriere della Sera» ospitò la difesa di Bemporad, l'unico rispetto agli editori precedenti ad avere sempre ben pagato, a diecimila lire annue – cifra assai notevole per quei tempi – il suo scrittore, le cui difficoltà finanziarie avevano altra origine e non potevano dunque essere imputate ai rapporti con l'editore, ma non per questo cessò la campagna diffamatoria del «Raduno». Si continuò pubblicando documenti e cifre sui contratti intercorsi Salgari-Bemporad (attaccando anche Paravia e Vallardi), giudicando i figli dello scrittore defraudati dei diritti d'autore senza però fornire completezza di materiale e motivazioni convincenti. Dietro protesta e iniziative legali di Bemporad, gli eredi Salgari si dichiararono estranei alla campagna giornalistica ostile, nel senso che non l'avevano istigata, ma avevano fornito su richiesta la documentazione poi utilizzata per gli articoli della stampa nemica, al che Bemporad s'impegnerà in delicate trattative per arrivare a un accordo con loro e porre fine allo scandalo.

L'autrice espone minuziosamente la diatriba enumerando le diverse voci pro e contro l'offensiva, le memorie difensive di Bemporad, i tanti articoli usciti al riguardo, l'opinione d'intellet-

tuali, scrittori, giornalisti, recensori e istituzioni culturali e politiche del tempo, tra cui lo stesso Arnaldo Mussolini, fratello minore del Duce e direttore de «Il Popolo d'Italia», che manifestò la propria disapprovazione in una onesta lettera a Beltramelli, lamentando che anche dove vi fossero squilibri nel mondo degli editori non bisognava «farne mai una ragione di vita di un movimento o di un giornale». E citando l'esempio del Carducci e del Pascoli che, nonostante la fama e l'insigne produzione letteraria, erano sempre vissuti d'insegnamento e non di libri, sollecitò ad applicare le buone leggi già esistenti cosicché ogni diritto fosse salvaguardato e tutelato. Diplomatica e conciliante solo in apparenza la risposta del segretario e, anche se di fatto la polemica non si fermò, di certo proseguì ridimensionata, mentre i vari recensori e articolisti salgariani più fuori dal coro si misero a caccia delle reali cause della miseria e del suicidio presenti nella lettera lasciata dall'autore prima di togliersi la vita. «[...] ridotto alla miseria malgrado l'enorme mole di lavoro, colla moglie pazza all'ospedale, alla quale non posso pagare la pensione, mi soprimo». Per trovare il bandolo della matassa, venne istituita una «Commissione d'indagine sui rapporti fra Emilio Salgari e la Casa Editrice Bemporad» con lo scopo di esaminare tutta la questione, le accuse del «Raduno», la corrispondenza fra autore ed editore, ricostruendo nella relazione conclusiva di 23 pagine – del marzo '28 – le fasi della vicenda e convenendo che nessuna tensione fosse mai emersa e che anzi, esaminando le cifre, lo scrittore era stato trattato con evidente generosità. La commissione cercò di spiegare i rapporti fra autori ed

editori in generale e assolse Bemporad dall'accusa/sospetto di avere in qualche modo provocato il suicidio del suo romanziere prediletto, ma gli si fece notare che avrebbe dovuto interessarsi alla sorte dei quattro orfani di padre e madre con un soccorso economico. Per l'autrice resta invece l'eccessiva richiesta di lavoro di tre-quattro romanzi l'anno la vera colpa degli editori; fu questo ad avere logorato Salgari fino alla resa.

Bemporad si dimise dalle cariche che ricopriva – tra cui quella di membro del Consiglio della Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Editoriale – e s'impegnò ad occuparsi dell'opera postuma salgariana, compresa purtroppo quella fasulla che dal '28 in poi sarebbe dilagata con la complicità degli eredi Salgari con i quali, per sanare ogni questione, avviò lunghe trattative non più direttamente ma tramite l'avvocato Alberto Luchini. I figli erano interessati a rilanciare a qualunque costo una produzione non più autentica, purché redditizia. Il «Raduno», con il numero del 7 luglio '28, cessò le pubblicazioni dopo solo sei mesi dall'inizio in quanto aveva ormai raggiunto il suo scopo contro Bemporad, incluso quello di avere propagandato il ritratto di un Salgari colonialista e prefascista. A questo punto l'autrice, fornendo una inesauribile mole di documenti, entra nel merito dei contratti, dei falsi e delle loro traduzioni, dei diritti d'autore e di traduzione, del ruolo di altre case editrici (Vallardi, Sonzogno e Impero di Milano, Marzocco di Firenze, Paravia di Torino) e degli eredi dell'autore, dell'apprezzamento entusiasta di Gramsci e di Pavese. Cita contributi giornalistici e letterari, l'ammirazione rinnovata

in Italia e all'estero per quei romanzi capaci di stimolare fantasia e avventura nelle giovani generazioni, le ristampe e le nuove edizioni, i titoli di alcuni film del periodo tardo-fascista ispirati ai suoi romanzi, l'eterno confronto tra Verne e Salgari (con Verne ritenuto più vicino alla scienza e all'invenzione rispetto al rivale più votato all'azione avventurosa).

Da più parti si parlò e riparlò, attraverso i giornali, d'iniziativa e progetti commemorativi – busti, monumenti, navi e persino un villaggio africano da intitolargli – mai realizzati in seguito all'evolversi delle vicende belliche di quegli anni. Di fatto il declino del fascismo e l'andamento negativo della guerra rallentarono di molto il fenomeno salgariano messo in piedi a scopi commerciali e politici: l'Italia del 1943 aveva ormai altro per la testa. L'unico a perdersi, nella burrasca di tanta propaganda e tanti falsi romanzi attribuitigli, fu proprio Salgari e il suo buon nome. (Claudia Antonella Pastorino)

***Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*, di Giuliana Tomasella, Padova, Il Poligrafo, 2017, pp. 232.**

Quali immagini dell'*altro* sono state prodotte durante la vicenda coloniale italiana? A quale progetto politico-culturale dovevano rispondere? E che ruolo ha avuto l'arte nel definirle? Queste sono le domande da cui ha preso avvio la ricerca coordinata da Giuliana Tomasella, docente di Storia della critica d'arte e Museologia presso il Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova,